

A Mirandola il 4 maggio per la ricostruzione (senza demolizione) - Tomaso Montanari

A quasi un anno dal nostro indimenticabile 5 maggio all'Aquila, è tempo di tornare a conoscere con i nostri occhi un'altra parte di quello che Raffaello chiamava il «cadavere di questa nobile patria». Ed è per questo che vi invito a riunirci tutti nel cuore dell'Emilia terremotata: a Mirandola, domenica 4 maggio 2014. Come all'Aquila, anche a Mirandola prima vedremo con i nostri occhi, poi ci riuniremo per parlare ed ascoltare. L'idea parte da moltissimi cittadini emiliani e da Italia Nostra, che hanno l'urgente bisogno di sentire la solidarietà, ma soprattutto la vicinanza intellettuale e morale della comunità scientifica della storia dell'arte e dell'urbanistica. Naturalmente, la situazione dell'Emilia non è paragonabile a quella dell'Aquila: se non altro non lo è per l'estensione e la gravità delle distruzioni. E non lo è perché in Emilia non si è commesso il criminale errore di costruire le cosiddette new town, che sarebbe meglio chiamare not town. Ciò non vuol dire che non ci siano pericoli. Il più grave è quello che incombe sui centri storici e sulla loro integrità. Negli ultimi mesi si è fatta strada, in Emilia, l'idea di ricostruire gli edifici storici dov'erano, ma non com'erano. In convegni, saloni del restauro e altri appuntamenti pubblici sono stati presentati numerosi progetti di 'ricostruzione' che - se approvati - stravolgerebbero il tessuto monumentale urbano dell'Emilia, sconfessando una civiltà secolare. Architetti, teorici del restauro, amministratori pubblici hanno in questi mesi alimentato una retorica del terremoto come «occasione» di 'lavoro' e di 'rinnovamento': una retorica che - se tradotta in azione - rischia seriamente di non far conoscere agli italiani di domani l'Emilia Romagna che abbiamo conosciuto noi. Noi pensiamo che la campagna di demolizioni messa in atto all'indomani del sisma sia stata un errore grave. E chiediamo di riflettere attentamente prima di compiere altri errori irreversibili. Per questo il 4 maggio invitiamo i poteri pubblici emiliani a confrontarsi con gli studiosi e i cittadini. Siamo grati agli organi della tutela per l'infaticabile lavoro che sta mettendo in sicurezza il patrimonio storico e artistico emiliano: un lavoro che ha conosciuto punte di eccellenza, come il Centro di raccolta di Sassuolo. Ma siamo anche perplessi di fronte a quelle che sono sembrate delle singolari aperture alla teoria del dov'era ma non com'era. Su questo occorre essere molto chiari. Siamo oggi di fronte ad una pesante campagna di delegittimazione del ruolo delle soprintendenze: una campagna che vede attivissimi il presidente del Consiglio e quello che fu un grande giornale progressista. Ebbene, noi vogliamo dire con forza che stiamo dalla parte delle soprintendenze: e cioè dalla parte della Costituzione italiana. Dalla parte della tutela: cioè del futuro. Dalla parte dei diritti della persona: non dalla parte del cemento. Proprio per questo abbiamo invitato a parlare la direttrice regionale e il ministro per i Beni Culturali: e speriamo davvero che vogliano accettare. Proprio per questo chiediamo alle soprintendenze emiliane e alla Direzione regionale di dire una parola chiara e definitiva contro il dov'era ma non com'era. Immaginate cosa sarebbe successo se, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, fosse passata la linea della modernizzazione dei monumenti gravemente danneggiati: oggi non avremmo - per non fare che due esempi prossimi alla terra di cui parliamo - né l'Archiginnasio di Bologna, né il Tempio Malatestiano di Rimini. E al loro posto 'contempleremmo' due architetture degli anni cinquanta del Novecento. Ebbene, di fronte a tutto questo gli storici dell'arte italiani non possono restare in un silenzio che rischia di trasformarsi velocemente in complicità. E per questo che vi invito tutti, il prossimo 4 maggio a Mirandola: per Mirandola, per un'Emilia, com'era e dov'era. Grazie, e a presto

Dalla rapina di via Osoppo a piazzale Lotto, la "cattiva educazione" di Jess il bandito - Matteo Lunardini

"Io sono il prodotto di una cattiva educazione". Un tempo Arnaldo Gesmundo era conosciuto come Jess il bandito. Ora ha 84 anni. Alla fine degli anni Cinquanta fece parte dei "sette uomini d'oro" capaci della prima rapina spettacolare della storia italiana. In via Osoppo, a Milano. Un dream team del crimine, quella batteria: Enrico Cesaroni (della banda omonima), Ugo Ciappina (della banda dovunque), Arnaldo Bolognini (ex staffetta partigiana), Nando il Terrone, Luciano De Maria, Eros Castiglioni e lui, Arnaldo Gesmundo. Avevano tutti cominciato con furtarelli in stile ligera, la vecchia mala dal crimine 'leggero', senza armi e con molta fantasia: reati commessi con il 'sistema del buco', come nei soliti ignoti di Mario Monicelli. Poi, il 27 febbraio 1958, il salto di qualità. È il giorno di "San Paganino". Un furgone porta valori viene centrato in via Osoppo da un'auto della banda (come ne L'audace colpo dei soliti ignoti, di Nanni Loy, 1959). E l'auto, cui Gesmundo si dimentica di staccare i contatti, prosegue la corsa scontrandosi con una casa. "Un'auto telecomandata" scrivono erroneamente i giornali. Montanelli rincara la dose: "La rapina di via Osoppo era 'seria'. Deprecabile ed esecranda quanto si vuole. Ma seria. Non abbiamo ancora lo 'Sputnik'. Ma si comincia ad avere una malavita in tono con il progresso tecnico e scientifico dell'umanità più elevata." E invece la banda non era assolutamente un campione di efficienza. Si fece acciuffare per aver gettato le 'tute blu' usate per la rapina nel vicino Olona, poco prima che il canale venisse prosciugato per poi essere coperto. Anche del bottino, quasi 600 milioni, godranno pochi mesi. Poi lunghi anni di carcere, sebbene non avessero mai sparato un colpo. E la leggenda. Da quel giorno, infatti, se a Milano dici 'la Osoppo' nessuno pensa alle brigate partigiane. Ma alla banda di Gesmundo e soci. Passati alla storia perché durante la rapina puntano i mitra contro un uomo al balcone e urlano ta-ta-ta, come se fossero bambini con il fucile di legno. E a una "sciura", che con pragmatismo tutto milanese ordina loro di "andare a lavorare", rispondono, con altrettanto pragmatismo: "E perché? Cosa stiamo facendo?". Una banda alla milanese, insomma: zero fronzoli, due battute e tanti sogni di grandeur. A distanza di anni Arnaldo Gesmundo ha deciso di raccontare la sua vita a Matteo Speroni, giornalista del Corriere della Sera e autore da sempre attento alle storie provenienti dai quartieri più periferici di Milano. Ne è nato un libro: Il ragazzo di via Padova, vita avventurosa di Jess il bandito (Milieu Edizioni). È un dialogo che parte da piazzale Lotto, dove il vecchio bandito incontra il giornalista, e prosegue verso via Arquà, dove Jess è nato. È una traversa di via Padova, strada ancora oggi conosciuta in tutta Italia per le storie di cronaca nera. Ma anche per il suo indomito spirito di riscatto. Proprio come Arnaldo Gesmundo, che in carcere conosce le vessazioni più atroci e l'etichetta perpetua di criminale, oltre a un cumulo di pene per reati non commessi che gli piovono addosso proprio a causa della "leggenda di via Osoppo". In carcere conosce però una

risorsa inaspettata: i libri. Soprattutto di procedura penale, materia nella quale diventa un esperto. Con i libri trova l'umanità di un cappellano, don Cesare Curioni, e l'amicizia di Alighiero Noschese e Alfredo Pigna. Nonché l'aiuto di un giornalista, Franco Di Bella, col quale nel tempo nasce un lungo carteggio (riportato nel libro e ricordato dal figlio Antonio in una affettuosa prefazione). Una vita segnata da via Osoppo, quella di Jess. E da una cattiva educazione. Prima il fascismo, con il culto della violenza e delle armi insegnato ai "figli della Lupa" come lui. Poi la guerra civile, con la Legione Muti che lo braccia per aver gettato un calamaio contro una foto del Duce. E i film, come nel suo esordio criminale: "Ci ispirammo ai film americani: un colpo in testa con il calcio della pistola e conseguente caduta del rapinato". Naturalmente andò tutto storto: il malcapitato non cadde e inseguì gli aggressori. Gesmundo ci ride ancora. "Nei nostri calcoli criminosi non avevamo considerato che nei film, quando il rapinato prende un colpo in testa e cade svenuto, è sempre d'accordo con il regista". Infine l'educazione riaggiustata in carcere grazie ai libri. Una nuova coscienza che lo porta a dire: "Nelle periferie invece dei bar bisognerebbe aprire più biblioteche". Perché è dalla via dove si nasce che inizia la vita di ognuno di noi. E Gesmundo l'ha capito a sue spese. "Prima di giudicare i banditi come pericolosi criminali o come eroi romantici bisognerebbe capire dove sono nati e cresciuti".

Ulrich Beck e il nazionalismo di Hitler - Carlo Bordoni

Non credo che l'Italia e in generale i paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo abbiano mai creduto profondamente nel nazionalismo. La massima del Cuius Regio eius Religio non ha mai attecchito da noi, se non altro per la presenza della Chiesa romana e forse anche per un innato e salutare scetticismo verso gli editti imperiali di qualsiasi genere. Quello scetticismo che proviene da una secolare esperienza di scambio sovranazionale con le culture dell'area mediterranea e del vicino oriente. Il nazionalismo, idea moderna, è falsamente ritenuto progressista perché riportava l'attenzione sul locale, sul regionale, sulle tradizioni delle comunità, ma chiudendole entro confini delimitati e difesi da barriere invalicabili con la minaccia delle armi. Per quasi tre secoli il nazionalismo ha chiuso gli orizzonti dell'Europa, impedendo lo scambio e rendendo stranieri tutti coloro che vivevano al di là dei confini. Questo nazionalismo, che in molti casi ha rappresentato un motore propulsivo per l'unificazione di realtà diverse, economicamente arretrate e culturalmente svantaggiate, ha però un nome: modernità. È l'espressione più forte dell'idea di modernità, cioè di quello spirito innovatore che ha attraversato l'occidente in concomitanza con l'idea illuminista di creare ordine, chiarezza, razionalità e certezza in una realtà dominata dal caos. Mi spiace non poter concordare con Ulrich Beck sulla sua affermazione (La Repubblica del 10 aprile) che a Hitler ripugnava il nazionalismo: l'idea stessa di nazional-socialismo mi pare più tesa a rivalutare (quasi in senso romantico, da Sturm und Drang) il primato della Germania sugli altri paesi, in riferimento alla superiorità della sua cultura, della sua forza e dunque della razza. Al fondo del nazismo c'è la consapevolezza aggressiva della propria identità nazionale e di avere un compito storico da realizzare. Così come la logica di Putin ("laddove vivono russi, c'è la Russia") non è lontana dal convincimento di Hitler di invadere la Polonia per "liberare i tedeschi che vi abitano." Per questo il nazismo (più che il fascismo, meno complesso) può essere considerato il punto più alto della modernità, della sua ansia moderna per il progresso e la meccanizzazione, finito - nelle parole di Jean-François Lyotard - con l'assurdità dei campi di concentramento, il più tragico esempio di razionalizzazione che travalica i limiti dell'umano.

Editoria online indipendente: una nuova opportunità - Marta Coccoluto

Diciamocelo, fino a poco, anzi pochissimo tempo fa, l'editoria tradizionale guardava con gelido distacco e con una punta di divertito snobismo al fenomeno del self-publishing, in altre parole alla possibilità offerta da internet di pubblicare, senza intermediari, contenuti editoriali, poi potenziata dalla nascita delle sempre più numerose piattaforme online per l'auto-pubblicazione di libri. L'atteggiamento era "fare spallucce", un po' come a dire: ma sì, concediamo pure questa "democratizzazione della penna". Là fuori vogliono giocare a fare gli scrittori? Lasciamoli fare. Più o meno con lo stesso lungimirante slancio era già stato accolto il fenomeno degli e-book, le cui vendite in crescita esponenziale (in tre anni ha raggiunto un +44,3%, passando dallo 0,1% di inizio 2011 al 2% del 2012 e al 5% previsto per il 2013, una percentuale modesta ma in vertiginoso aumento) hanno di fatto obbligato le case editrici ad aggiustare il tiro, quantomeno raddoppiando l'offerta, proponendo i propri libri sia su carta sia in digitale. Iniziative come quella dell'autorevole The Guardian, che ha lanciato con successo un concorso che premia ogni mese un libro auto-pubblicato, il proliferare di scuole di scrittura online, e perfino la messa in onda di un reality per gli aspiranti scrittori sconosciuti, dicono che sta cambiando vento. E non stupisce che i grandi editori stiano cercando di correre ai ripari. Gli ultimi dati disponibili sull'editoria in Italia (a giorni è atteso il nuovo rapporto annuale) fotografano un Paese dove quelli che senza imbarazzo dichiarano di non aver letto neanche un solo libro nell'arco di un intero anno sono il 57% della popolazione. Sono dati che meravigliano i lettori, che per giunta scoprono con disappunto che per fregiarsi del titolo di "lettore forte" sono sufficienti appena 7 titoli, terrorizzano gli autori, soprattutto i meno noti, e naturalmente scuotono gli editori: dicono inequivocabilmente che è avvenuto un corto circuito, molti scrivono e pochissimi leggono. Che ruolo ha il self-publishing in questo contesto? È vero che abbassa la qualità di ciò che leggiamo, diminuendo l'appeal della lettura? Davvero, priva di selezione e di controllo editoriale, la smisurata offerta di titoli disorienta e dunque allontana il lettore? O, al contrario, "democratizzare la penna" potrebbe essere una strada per riallacciare i fili? E soprattutto, il self-publishing è davvero una valida possibilità per chi vorrebbe fare della scrittura un lavoro? Molti nomadi digitali riescono a vivere e a viaggiare grazie a piccoli progetti imprenditoriali di editoria online: sono editori indipendenti, che monetizzano contenuti editoriali propri, per esempio vendendo guide o libri, anche di viaggio, o di altri, come autori, blogger e scrittori, che con i loro articoli vanno a soddisfare esigenze di nicchie di mercato molto ben definite e specifiche, nei più disparati ambiti. La pubblicazione di contenuti editoriali online, come post, reportage, articoli e libri, è libera: sono i lettori a determinare il successo o il fallimento di un sito, di un blog o di un libro e a orientare l'offerta editoriale on line a pagamento. Lettori affezionati e partecipi dei contenuti gratuiti di un blog o di un sito saranno i primi ad acquistare i contenuti editoriali premium, a pagamento, e a farsi spontaneamente promotori del passaparola sulla

rete, così come offline, garantendo ad altri la qualità editoriale di ciò che è in vendita e contribuendo a far conoscere l'autore, accrescendone così la reputazione e quindi le possibilità di continuare a vivere di scrittura. Non va sottovalutato un altro aspetto del self-publishing sul web: gli scrittori possono contenere le spese per la pubblicazione e avere guadagni molto più alti rispetto a quelli che riuscivano a spuntare con i contratti tradizionali, che dal punto di vista economico sono sempre stati sbilanciati a favore degli editori. Certo, una casa editrice non si occupa solo di stampare un libro, ne cura tutta la "vita", dall'editing alla promozione, una catena che richiede professionalità specifiche, anch'esse in forte migrazione sul web, dove le competenze possono essere spese nel lavoro freelance, guadagnando una maggiore autonomia e libertà. Se in Italia si riuscisse, nell'editoria come in quasi tutti i settori che sono stati rivoluzionati dalle nuove tecnologie legate al web, a uscire dalla logica della contrapposizione - "noi dei libri di carta delle case editrici" vs. "voi dei libri digitali auto-pubblicati" - per entrare in quella dell'integrazione, forse l'entusiasmo, le storie e le tendenze che animano gli scrittori e soprattutto i lettori in rete troverebbero la giusta eco anche fuori del web, senza discapito per alcuno e magari a vantaggio di chi vuole sfruttare le proprie competenze per crearsi un'alternativa professionale.

Libri, letture di metà aprile: ebook, spy story, servizi segreti - Lorenzo Mazzoni

Collaborando con diverse case editrici internazionali che operano solo sul mercato digitale, e avendo pubblicato diversi miei titoli, tra cui *Malatesta*. Indagini di uno sbirro anarchico con Koi Press, editore specializzato in ebook, ho iniziato timidamente a leggere romanzi non cartacei. Fra questi vorrei segnalare *La scelta di Lazzaro* di Alessandro Bastasi, edito da Meme Publishers, una casa editrice digitale internazionale con sede in Francia. Il libro racconta di Lazzaro, ex militante che ha scontato una lunga pena detentiva per aver partecipato agli inizi degli anni Ottanta alla lotta armata in Italia. Senza pentirsi, Lazzaro, sconta per intero la sua condanna ed esce dal carcere con l'unico desiderio di ricostruirsi una vita. Grazie all'amore di sua moglie Samar, a sua volta scappata dalla guerra in Libano, conduce una tranquilla quotidianità. Sino alla comparsa di personaggi che sconvolgeranno definitivamente i suoi buoni propositi. Con un montaggio di accadimenti che fluttuano nello spazio e nel tempo e sullo sfondo di un'Italia ormai implosa in violenze sociali e rigurgiti autoritari, e di una Milano buia, polverosa e intristita, l'autore prende per mano il lettore e dipana, pagina dopo pagina, un thriller story fatto di rivolta, spionaggio, potere, morte, amore. Molto divertente, tra l'altro gratuito, è *Sole rosso* di Antonio Chiconi. Siamo nei primi anni Settanta. Mentre ancora infuria la guerra in Vietnam un misterioso generale della Cina rossa trama un diabolico complotto per sovvertire l'Occidente fin dalle sue fondamenta. Dai vicoli di Napoli alla baia di Hong Kong, dai meandri di Pechino ai mercati di Saigon, da Bangkok alle giungle del Laos si dipana un'appassionante spy story che vede coinvolti agenti della Cia, avventurieri, ex marine, mercenari, doppiogiochisti e poliziotti. Un romanzo dal linguaggio crudo dove la violenza si mescola al sesso in un crescendo di azione e suspense. Si consiglia pertanto la lettura agli appassionati del genere pulp. Intenso e orchestrato in modo impeccabile il romanzo breve dell'autore milanese Mario Saggittario, *Clessidra* (Lite Editions). Il protagonista, Andrea, un milanese fuggito dalla metropoli da molti anni, che si sente sradicato ed extracomunitario in Italia, è costretto a tornare nella sua città natale per stare vicino alla madre malata. Qui, dovrà fare i conti con il suo passato, con le delusioni e le speranze, seguendo una donna conturbante incontrata per caso. Un racconto magistrale, che descrive gli stati d'animo di una generazione, quella di fine anni Settanta, a contatto con l'attuale epoca globalizzata. Passando al classico e profumato formato cartaceo vorrei concludere con l'ultimo romanzo di Luca Rinarelli, *Inverno rosso*, edito da Eris Edizioni, illustrato da Marco Martz e con la bella prefazione di Enrico Pandiani. Si tratta di un libro senza pretese, soprattutto nella ricostruzione storica del protagonista, ma godibile per la semplicità sintattica utilizzata dall'autore. Siamo a Torino, nel 2009. Per le vie della metropoli senza colore, tra periferie fatiscenti e quartieri post industriali, numerosi clochard vengono uccisi da un misterioso assassino nel totale silenzio di istituzioni e forze dell'ordine. Solo chi conosce quell'altra città, fatta di angoli bui e sotterranei deserti, si accorge che qualcosa non va. Werner, un misterioso immigrato della Germania Est che per le strade di Torino ci ha vissuto, sa che non può essere il freddo invernale, anche se insolitamente intenso, a causare queste morti. Quei barboni li conosceva, erano suoi amici, e ora vuole sapere chi si nasconde dietro i loro omicidi. È un uomo duro, un solitario, con un passato di cui non va fiero e che continua a tormentarlo. Sullo sfondo di una città coperta dalla neve e con un fascino austero, Werner, in cerca di giustizia e verità, si ritroverà al centro di una ragnatela fittissima di intrighi, tra lobbies di potere e interessi occulti.

Orson Welles, a Milano "Too Much Johnson" il film che si credeva perduto

Nella storia del ragazzo prodigio Orson Welles il 1938 è ricordato come l'anno della finta cronaca radiofonica dell'invasione della terra da parte degli extraterrestri, ispirata a Herbert G. Wells. Lo scherzo che terrorizzò il pubblico e rese famoso il suo giovanissimo autore. Il '38 però è anche l'anno di un esperimento cinematografico che per molto tempo è creduto perduto: *Too much Johnson*. Il film inedito, realizzato da Welles a soli 23 anni, sarà al centro di un evento martedì 6 maggio, alle ore 20.30, presso l'Anteo spazio Cinema di Milano. A presentare l'incontro sarà il critico Paolo Mereghetti, con l'accompagnamento al pianoforte del maestro Antonio Coppola. L'esperimento cinematografico si colloca tra *The Hearts of Age* (1934), della durata di pochi minuti e *Citizen Kane* (titolo italiano *Quarto potere*), il film considerato un modello assoluto di cinema. Fino al 7 agosto 2013 si credeva che *Too Much Johnson* fosse andato perduto. In questa data il *New York Times* titolava "Early Film by Orson Welles Is Rediscovered". La pellicola, arrivata misteriosamente a Pordenone dove è rimasta per anni nel magazzino di uno spedizioniere, è stata ritrovata da Cinemazero. Il merito dell'identificazione è di Ciro Giorgini, che insieme a Paolo Mereghetti, è uno dei massimi esperti italiani del cineasta americano. Il restauro è stato realizzato dalla George Eastman House con la collaborazione della Cineteca del Friuli e l'apporto finanziario della National Film Preservation Foundation. "Mi sono procurato una cinepresa da cinema muto e ho semplicemente incominciato a girare la manovella... È stato un gran divertimento", disse una volta Welles a proposito di *Too Much Johnson*. Il film concepito per fare da prologo, diviso in tre parti, ai tre

atti dell'omonimo spettacolo che l'autore britannico stava preparando per il Mercury Theatre, è l'unica commedia della sua carriera. Le riprese volutamente accelerate della pellicola richiamano le comiche mute degli anni '20. La proiezione è organizzata dall'Associazione Culturale Formacinema, con il supporto di Ciro Giorgini e la collaborazione di Anteo spazio Cinema, Le Giornate del Cinema Muto, Cinemazero, La Cineteca del Friuli e l'Associazione culturale Officina Filmclub. Il film sarà presentato anche a Roma nei prossimi mesi.

Big Bang e oltre: 'Onde gravi, in luce incerta e diffusa' - Andrea Aparo Von Flüe

"Onde gravi, in luce incerta e diffusa...". Possono sembrare la prima strofa di una bella poesia, ma sono le ultime parole dell'ultimo capitolo, fino a oggi, della storia della cosmologia degli ultimi cinquant'anni. Capitolo che si apre nel 1964 quando Arno Penzias e Robert Wilson, ricercatori dei mitici Bell Labs, scoprono la radiazione cosmica di fondo dell'universo, vestigia del Big Bang, conosciuta anche come CMB, Cosmic Microwave Background radiation, che risale a 380mila anni da quando tutto iniziò. Prima di allora non poteva esserci luce nel calderone dell'esplosione iniziale. La possiamo considerare la "luce" primordiale dell'universo. Nulla a che fare con vagiti o suoni del genere, anche perché nello spazio interplanetario il suono non si diffonde. L'annuncio è di qualche giorno fa. Sono state rilevate e ricostruita la mappa delle onde gravitazionali presenti nella radiazione diffusa dell'universo, quello che rimane dell'era del Big Bang. Per farlo ci si è avvalsi dei dati raccolti presso la stazione antartica Amundsen-Scott, dal gennaio 2010 al dicembre 2012 dal sistema BICEP 2, composto da 250 rilevatori di una particolare polarizzazione della luce associata al Big Bang denominata primordial B-mode polarization. BICEP 2 -gli acronimi a effetto piacciono sempre, sta per: Background Imaging of Cosmic Extragalactic Polarization 2. La polarizzazione della CMB (Cosmic Microwave Background), la radiazione cosmica di fondo, è un orientamento della radiazione che può essere causato solo da onde gravitazionali generate nel processo d'inflazione dell'universo. Occorre una piccola spiegazione. L'inflazione cosmica è un'idea piuttosto semplice. Non molti istanti dopo che tutto ebbe inizio -nessuno sa esattamente quando, ma si parla di cento milionesimi di miliardesimi di miliardesimi di miliardesimi di secondo - l'universo si espanse, per qualche motivo non del tutto chiaro, in modo particolarmente accelerato. Molti sono i modelli teorici di questa fase che termina per motivi a noi altrettanto poco chiari, quando l'energia che alimenta l'accelerazione si converte in materia e radiazione e inizia la storia del Big Bang. Perché si accenda la prima stella ci vogliono circa 400 milioni di anni. I modelli teorici di cui sopra consentono di fare delle previsioni, molte delle quali sono state verificate: l'universo è approssimativamente omogeneo e sostanzialmente piatto. Però le minime perturbazioni all'omogeneità forniscono informazioni specifiche, quantitative, che possono farci capire in maggiore dettaglio cosa accadde nell'era dell'inflazione, sempre che ci sia stata. Due sono le perturbazioni che possiamo "vedere", basate sulle fluttuazioni, durante l'inflazione, di due diversi campi: il campo dell'inflazione e quello gravitazionale. Non sappiamo cosa ha alimentato l'inflazione, ma qualcosa deve essere stato. Lo si è chiamato "inflaton" ed è "lui", "lei" esso" che alla fine si trasforma in materia e radiazione. Le fluttuazioni dell'inflaton generano fluttuazioni nella densità del plasma primordiale, ovvero del CMB, rilevate per primi da Penzias e Wilson di cui sopra. Le mappe dell'universo generate dai dati rilevati dal satellite Planck, mostrano differenze di temperatura dell'ordine del centomillesimo di grado e sono proprio queste minime differenze -poc'anzi ne abbiamo parlato come perturbazioni- che hanno generato, nel corso dell'espansione dell'universo, stelle, galassie, e clusters. Poi ci sono le fluttuazioni del campo gravitazionale: onde gravitazionali o "gravitoni". La teoria è dei primi anni 1980 e afferma che le onde gravitazionali sono oscillazioni del campo gravitazionale che si propagano alla velocità della luce, proprio come le onde elettromagnetiche sono oscillazioni dei campi elettrico e magnetico che si propagano anch'esse alla velocità della luce. Tanto per capirci, sempre per analogia, le onde marine sono oscillazioni del campo costituito dell'acqua del mare. Possiamo rilevare le onde elettromagnetiche perché fanno oscillare in verticale delle particelle cariche, così come un'onda del mare fa andare su e giù un tappo di sughero o una nave. In modo analogo potremmo rilevare direttamente le onde gravitazionali per la compressione ed elongazione di un corpo solido. In teoria, perché per ora non ne siamo capaci. Dobbiamo ricorrere a metodi indiretti. Le onde gravitazionali generate nella fase d'inflazione hanno un paio di proprietà interessanti. La prima è che ci devono essere. La seconda è che hanno la capacità di polarizzare la CMB (proprio come l'atmosfera polarizza la luce del sole), in una modalità particolare, chiamata B-mode polarization. Il cerchio ora è chiuso: anche di questo abbiamo parlato all'inizio. Il gruppo di ricerca del BICEP2 ha rilevato proprio questa particolare modalità di polarizzazione. In modo indiretto ha rilevato le onde gravitazionali e la loro ampiezza. Nei modelli della fase di inflazione, l'ampiezza delle onde gravitazionali è proporzionale alla scala dell'energia coinvolta. Se le misure effettuate sono corrette, allora, per la prima volta, abbiamo a disposizione dati relativi a un processo fisico che si è realizzato 10-35 secondi dopo l'inizio del tutto. BICEP2 è un'incredibile macchina del tempo. Fino ad oggi ci fermavamo a un secondo dopo l'inizio del tutto. Non male come risultato: il Nobel, se le misure sono confermate, è assicurato. Perché, come sempre accade nella scienza, per validare un esperimento, occorre applicare il metodo galileiano, ripetendo metodi e misure per ottenere stessi risultati. Non ci sarà da aspettare molto. Ci sono diversi progetti in corso che cercano la polarizzazione in modalità B nella CMB: ABS, ovvero Atacama B-mode Search guidata dall'università di Princeton; POLARBEAR dell'università della California a Berkeley; EBEX dell'università del Minnesota; CLASS della John Hopkins University; e altri ancora. Il prossimo passo è verificare che BICEP2 è corretto. Poi inizia l'avventura di estrarre informazione dai dati per trasformarla in conoscenza del nostro universo per rispondere a domande del tipo: "Come fa il nulla a generare energia e materia?"; "Perché accadde 13,7 miliardi di anni fa?"; "Perché il 5 per cento del tutto è materia ordinaria mentre il 25 per cento è materia oscura e il 70 per cento è energia oscura?"; "Cosa sono?"; "Perché?". Affascina l'universo, o gli universi perché non è proprio detto che questo sia l'unico, innato chiedersi l'origine del tutto, lascia perplessi percepire il labile confine fra scienza, filosofia e teologia. Nulla in confronto alla capacità degli esseri umani di porsi domande, di essere curiosi, di andare sempre avanti, di creare strofe che raccontano di: *"Onde gravi, in luce incerta e diffusa..."*

Primum superare scissione Livorno per risvegliare la sinistra - Carlo Patrignani

Che senso hanno oggi le parole comunista e socialista connesse e riferite alla militanza nei due storici partiti della sinistra che non esistono più, il Pci e il Psi? Nessuno. Sono anticaglie che servono a perpetuare lo status quo, impedendo una seria riflessione culturale per risvegliare la sinistra dal coma profondo in cui è caduta. E il primo atto è il radicale superamento della scissione del 1921, per riattualizzare il socialismo delle origini. Allora, alla fine dell'800, non si sapeva cosa fosse il socialismo eppure prese corpo l'idea di un'altra società per l'emancipazione di qualcuno, contadini, operai, uomini e donne, da qualcun altro, la grande, dominante borghesia reazionaria e da qualcosa, lo sfruttamento e la povertà. Si è oggi, più o meno, con tutte le dovute differenze, in condizioni simili: non si sa cosa sia il socialismo del XXI° secolo - tanto che nel Partito socialista europeo è in atto una serrata, ampia ricerca che insieme alla ridefinizione di parole note, progresso, crescita, sviluppo, pil, pone la definizione e, per la prima volta, di altre, well-being, qualità della vita, a indicare il benessere non materiale - ma si sa che c'è da rispondere alle diseguaglianze economico-sociali crescenti, al diritto inalienabile del lavoro, che non c'è per milioni di giovani e, viceversa, al carico esorbitante di lavoro per chi lo ha ancora. Riattualizzare così il socialismo delle origini, facendo saltare le inutili e vuote identità d'appartenenza che non ci sono più, e forse non ci sono mai state, l'esser comunista o socialista riferiti alla militanza nel Pci e al Psi, o star chiusi in torri d'avorio di minuscoli partitini, club e associazioni, può essere la via d'uscita dal coma profondo che altro non è che la crisi d'identità di una sinistra che non attira, per mancanza d'idee, le nuove generazioni e per le delusioni ripetute allontana le generazioni meno giovani, a tutto vantaggio del populismo facilone ma senza sbocchi. Il sol dell'avvenire di un tempo lontano non è una chimera se si ha il coraggio di affrontare, prendendo di petto, il coma profondo della sinistra, la sua crisi d'identità: crisi che, usando la straordinaria riflessione gramsciana sul fascismo legata al ruolo delle vecchie classi dirigenti, consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: a ben guardare però il nuovo è già nato nonostante tutto, solo che, inutilmente e vanamente, si tenta di riconoscerlo. Se le vecchie classi dirigenti, sorrette dal canuto vate del gotha intellettuale fermo a quanto nella storia della sinistra non è stato vincente, fanno muro, spetta all'informazione, stando un metro più avanti, e all'Unità in primis, il compito di prospettare l'utopia della conquista di una nuova egemonia culturale e di consenso.

Bologna festeggia il Link centro sociale 2.0 - Chiara Affronte

Era il 1993 quando si cominciò a discutere a Bologna, in Comune, di «un gruppo di giovani che chiedeva uno spazio», ricorda Concetto Pozzati, pittore ed ex assessore alla Cultura sotto le due torri. «Non sentivo mai menzionare la parola cultura, quando si discuteva di loro - ricorda -. Poi di lì a poco andai a Parigi, al Beaubourg e lì "incontrai" il progetto del Link». Tornato in città Pozzati chiese la delega per occuparsene e produsse una delibera che ieri - nel giorno del ventesimo anniversario dell'avvio delle attività del Link - ha riletto, dopo averne ritrovata una bozza. Una delibera che suona attualissima nei contenuti, ma forse datata nelle modalità: secca, diretta, efficace. «La cultura è attarversamento, la centralità non è sempre tale per meritocrazia, la lateralità richiede rispetto». Di centri sociali in Italia ne esistevano già da decenni, quando il Link diede inizio alle sue attività, l'11 aprile 1994 negli ex depositi delle farmacie comunali di via Fioravanti, dove adesso sorgono i nuovissimi uffici del Comune. Ma quel progetto era diverso: era un «distretto creativo», come lo definisce il massmediologo Roberto Grandi, anche lui come Pozzati ex assessore negli anni 90. E soprattutto è stato innovativo a livello nazionale ed anche internazionale per il suo carattere di progetto culturale multidisciplinare, anticipatore di festival che solo dopo l'esperienza fatta all'interno del Link sono riusciti a coniugare le varie arti facendole dialogare. Il Link era, insomma, l'espressione esatta dell'essere in bilico di una città come Bologna che voleva rimanere a misura d'uomo e allo stesso tempo produceva come una metropoli internazionale. Oggi che il Link ha cambiato volto, forme e spazi, dopo il trasferimento in periferia, l'obiettivo di chi ancora lo anima - giovani di oggi e giovani di allora, anche dopo le dolorose scissioni subite dal gruppo originario - è quello di essere ancora un connettore. Di raccontarsi guardando al futuro. Ad esempio con una mostra, prevista per settembre, per narrare la «Bologna elettronica» con tutti i grandi artisti internazionali che proprio al Link sono stati «battezzati». Ma anche con un progetto «altro». «L'idea è quella di dare vita ad un network di cultural makers che si incontrano in "cloud"», spiega Mauro Boris Borella, ex del Link ma ancora vicino al progetto. «Mobilità, energia, rifiuti, sicurezza, servizi e soprattutto open data, sono i temi caldi sui quali tutti siamo chiamati a riflettere, e parte dell'associazione. Ecco che il Link, adottando le tecnologie necessarie, può essere in grado di produrre un'enorme quantità di dati tale da agevolare gli accessi, gli spostamenti, i consumi ma anche l'intreccio delle relazioni, lo scambio dei saperi e del fare, la condivisione degli archivi delle produzioni da presentare a ottobre in occasione della Smart city exhibition prevista a Bologna», spiega Borella. A maggior ragione se si pensa all'enorme trasformazione che investirà la zona in cui si trova il Link del 2000: la stessa in cui sorgerà Fico, la Fabbrica italiana contadina che aprirà a Bologna nel 2015 sugli 80mila metri quadrati in cui si trova adesso il Caab (centro agroalimentare), pensata dal "re" del last minute market Andrea Segrè e Oscar Farinetti, patron di Eataly. Perché Fico dovrà essere il più grande centro al mondo per la «celebrazione della bellezza dell'agro-alimentare italiano», un punto di riferimento museale, gustativo, per la spesa e didattico di un pubblico molto vasto. Il Link ci sarà. Ma intanto pensa a come celebrare il ventennale, sintetizzato dalla sigla XXLink, da qui a fine 2104. Oltre agli eventi pensati in concomitanza con l'anniversario di questi giorni, già a maggio arriverà a Bologna Afrika Bambaataa per la speciale edizione di Flava of the year, la rassegna internazionale di cultura hip hop prodotta dal Link.

Ugo Baduel, uomo libero. Raccontò il Paese e Berlinguer - Piero Sansonetti

Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta il giornalismo italiano fu travolto da una ventata. Si affacciò una generazione che aveva fatto il sessantotto e non voleva padroni. Iniziò a balenare l'idea che si potesse concepire, e costruire, un modo di fare informazione che facesse prevalere il valore dell'indipendenza su quello dell'appartenenza. E anche la verità, o la ricerca della verità, sulla propaganda. Fu una idea che dilagò, dalle redazioni dei singoli giornali invase i piani alti,

sfiò il potere, contagiò persino il sindacato. La Fnsi - appunto, il sindacato unico dei giornalisti - per un breve periodo cessò di essere il tempio del corporativismo e della difesa del privilegio e diventò un organismo vivo, moderno, impostò grandi lotte per l'autonomia dei giornali, per la riduzione dei poteri vastissimi delle proprietà. Noi, all'Unità, non eravamo in periferia, eravamo al centro di questa battaglia. Ponemmo clamorosamente la questione dell'autonomia del giornale del partito. E commetteremo anche il sacrilegio di sostenere che all'Unità si era prima giornalisti che comunisti. L'urto col partito fu molto forte. Quasi una guerra. C'è stata sempre guerra tra l'Unità e partito, per la verità, ma in quegli anni fu una cosa speciale, perché noi del giornale avevamo come obiettivo quello di staccarci dal Pci, e di non fare più il giornale di partito. Eravamo un gruppo di giovani, più o meno di trent'anni. E insieme a noi c'è sempre stato Ugo Baduel, che aveva una quindicina di anni di più. Era amico di Berlinguer, all'inizio, e poi di Occhetto, e quindi svolgeva quasi un ruolo di garanzia, e un pochino - o almeno, così ci illudevamo - di protezione. Fu decisivo in quella battaglia (persa, naturalmente, come quasi tutte le battaglie che hanno un senso...) sia per la sua capacità di pensiero, sia per il suo senso del giornalismo, sia per la sua esperienza, che mise tutta a nostra disposizione. È restato famoso il suo editoriale che titolammo sul «cambio del codice genetico del Pci». Fece scandalo davvero: Pajetta voleva cacciarci tutti. Ma non era una improvvisazione. Era la linea di Ugo, che era leggermente diversa dalla nostra: noi pensavamo che si dovesse rompere, mandare tutto all'aria. Lui che si dovesse solo correre un po' più avanti del partito, e trascinarlo, e guidare - non essere guidati - nella traversata tra la sponda stalinista di partenza e quella libertaria che sognavamo di raggiungere. Baduel era un grande giornalista. Credo che fu uno dei migliori giornalisti di quel periodo, che è stato il periodo d'oro del giornalismo italiano, uscito dall'illiberalità del fascismo e non ancora entrato nella caserma illiberale della seconda repubblica. Sono gli anni di Pintor, di Montanelli, di Scalfari, di Oriana Fallaci, di Barbato, di Camilla Cederna, di Emanuele Rocco.... Ugo era bravo come loro: sapeva scrivere, sapeva raccontare, sapeva fare le inchieste, e sapeva capire l'essenziale, e spiegarlo ai lettori e gettare dubbi e aprire nuovi punti di vista. Non aveva avuto vita facile all'Unità. Lui veniva dalla sinistra democristiana. Quella anti-degasperiana di Dossetti. Poi era entrato nel Pci, ancora ragazzo, con Lucio Magri e Beppe Chiarante. Dopo la morte di Togliatti si era schierato con Ingrao, cioè con la sinistra del Pci che era la componente antisovietica e liberale. E fu sconfitta al congresso del 1966 - il famoso undicesimo - dalla destra ancora stalinista, di Amendola e Napolitano. Pagò carissimo quella battaglia. Gli ingrani furono tutti puniti, e furono puniti persino i pontieri. Enrico Berlinguer, colpevole di non aver parlato contro Ingrao, fu spedito in esilio in Sardegna, Baduel, all'epoca giornalista in Parlamento, spedito in punizione a Milano. Poi però successe che gli amendoliani persero il bandolo della matassa, e Berlinguer rimontò, tornò a Roma e diventò segretario del partito, sbaragliando Napolitano. Chiamò Baduel a lavorare con lui, diventò il resocontista del segretario, incarico prestigiosissimo, che rilanciò Baduel. Io lo ho conosciuto nel settembre del 1976. Per la verità lo conoscevo già di vista, ma non gli avevo mai parlato. L'Unità era un luogo ancora molto gerarchico e liturgico. Noi ragazzi della cronaca di Roma rivolgevamo poco la parola ai vecchi del nazionale. Poi un giorno ci fu una assemblea della cellula comunista del giornale, convocata per cacciare dal partito Alberto Jacoviello, giornalista dissidente che aveva scritto un articolo su Le Monde (in occasione della morte di Mao) un po' maoista e molto critico col Pci. I vertici del giornale (escluso il direttore, il mite Luca Pavolini) volevano espellerlo. L'assemblea durò tre giorni. Un fuoco di fila di accuse, di requisitorie feroci. Ci fu un solo intervento a favore, quello di Ugo. Quando finì di parlare, andai da lui e gli feci i complimenti. Era la prima volta che gli rivolgevo la parola. Lui invece di ringraziarmi mi aggredì e iniziò a scandire con la sua erre moscia franco-perugina: «Quando hai qualcosa da dire, prendi la parola in pubblico, perché è così che si fa in democrazia. Capito? Se a 25 anni hai paura di dire quel che pensi, resterai zitto e obbediente per tutta la vita, chiaro?». Ci restai malissimo. Da quel giorno ho parlato in tutte le assemblee dell'Unità. E con Baduel diventammo amici. Lui smise la faccia feroce, perché gli piaceva sempre ridere, non arrabbiarsi. Poi un giorno - qualche anno dopo, quando io ero diventato caporedattore entrò nella mia stanza e non rideva. Mi disse che aveva un cancro alla gola e che doveva interrompere l'inchiesta sui trasporti che stava preparando.

Cacao toccasana, combatte anche obesità e diabete - Lori Berti

Buone notizie per gli amanti del cioccolato: il cacao potrebbe aiutarci a rimanere in forma e abbassare i livelli di zucchero nel sangue. È quanto affermano i ricercatori del Virginia Polytechnic Institute and State University, il cui studio è stato pubblicato sul Journal of Agricultural & Food Chemistry dell'ACS (American Chemical Society). Sono molti i benefici del cacao già noti: aiuta la concentrazione, diminuisce la sensazione di fame, abbassa la pressione del sangue. Ora, grazie alla scoperta che la componente principale del cioccolato amaro contiene anche grandi quantità di alcuni antiossidanti chiamati flavanoli, si pensa che il cacao potrebbe avere un ruolo importante anche nel contrastare l'eccesso di peso. Inoltre potrebbe favorire il controllo della percentuale di glucosio nel sangue, rivelandosi così utile per prevenire il diabete di tipo 2. Era già stato dimostrato in precedenza che i flavanoli, presenti in cibi come l'uva o il tè, possono giovare alla salute, ma i flavanoli non sono tutti uguali. Il cacao ne contiene diversi tipi e gli scienziati hanno tentato di isolare l'antiossidante che nello specifico potrebbe produrre questo tipo di vantaggi. Sono state condotte ricerche su alcuni topi, suddivisi in tre gruppi e sottoposti a regimi dietetici diversi: mentre gli animali del primo gruppo si nutrivano di cibi sani, l'alimentazione del secondo e terzo gruppo era ricca di grassi. Alla dieta dell'ultimo gruppo, inoltre, sono stati aggiunti i flavanoli. È stato quindi osservato che alcuni di questi antiossidanti (detti procianidine oligomeriche) hanno effettivamente fatto la differenza per i topi del terzo campione, mantenendo regolare il loro peso e migliorandone la tolleranza agli zuccheri. Andrew P. Neilson, che ha preso parte all'esperimento, commenta: «Questi flavanoli, se assunti a basse dosi, sembrano essere la ricetta migliore per contrastare obesità e diabete». Fonti: [ScienceDaily](#) - [American Chemical Society](#)

Denti piccoli e cervello fino: il paradosso di Homo sapiens - Sara Madussi

Più il cervello cresce, più ha bisogno di nutrimento e, di conseguenza, più grandi devono essere i denti. Questo è il processo evolutivo comune a tutte le specie di primati tranne una: la nostra. Il genere Homo è infatti l'unico in cui la

dimensione dei denti è decresciuta all'aumentare della misura del cervello, come hanno dimostrato Juan Manuel Jimenez Arenas e il suo team all'Università di Granada (dipartimento di Preistoria e Archeologia). Nello studio, pubblicato su *BioMed Research International*, i ricercatori hanno confrontato la grandezza di premolari e molari con il volume del cranio in un'ampia selezione di primati, dimostrando la relazione esistente fra questi due fenomeni. Jimenez Arenas e il suo team hanno anche ipotizzato alcune spiegazioni per questa peculiarità: cambiamenti nella dieta e modificazioni genetiche. Nel primo caso, il salto di qualità compiuto dalla dieta degli appartenenti al genere *Homo* attraverso una maggior assunzione di proteine animali, grassi e oligoelementi avrebbe permesso un corretto funzionamento del cervello nonostante le ridotte dimensioni dell'apparato masticatorio. Secondo gli scienziati spagnoli, inoltre, questo cambiamento andrebbe collegato anche a una modificazione del gene MYH16, che regola lo sviluppo della muscolatura temporale. L'inattivazione di questo gene, avvenuta circa 2.4 milioni di anni fa, avrebbe portato a una diminuzione della grandezza dei muscoli temporali - ai lati del cranio - permettendo al cervello di crescere senza barriere. Fonti: [Università di Granada](#) - [ScienceDaily](#)

La Stampa - 14.4.14

Il divino Marcello rinuncia alle passioni - Sergio Pent

L'impulso di fuggire da questi tempi densi di rancori incancreniti e riprese fasulle, da un mondo indirizzato a una staticità produttiva e sentimentale, è pane quotidiano di chiunque voglia ancora crearsi qualche ipotesi di futuro. La globalizzazione è diventata un problema privato, nessuno sfugge a nessuno anche se tutti siamo diventati sfuggenti, incapaci di soffermarci sul presente perché c'è sempre un sms che ci proietta in qualche futuro immediato che, a ben vedere, nemmeno ci riguarda. Voglia di scappare, di auto-esiliarsi dagli altri - amici virtuali, più che figure concrete - ma anche da se stessi. E' questa, ci pare di capire, la sensazione che Walter Siti ha voluto rendere pubblica nel suo nuovo, veloce romanzo *Exit strategy*. Siti è uno scrittore severo ma anche ironico, autoreferenziale quanto basta per assurgere - nei momenti migliori - a testimone del proprio tempo, anche se spesso è un tempo frivolo e irrisolto, da eterno reality, quello che stiamo faticosamente vivendo. Resistere non serve a niente, per citare lo stesso Siti vincitore dello Strega, quindi il passo successivo è quello di trovare una «strategia d'uscita» da queste stagioni, prima del tracollo. A livello puramente personale, l'autore-narratore sente che - comunque sia - per lui è già tardi. L'età incalza, o incombe, i sentimenti decantati - ma anche maledetti - protagonisti di altri romanzi quasi autobiografici sono diventati la cerimonia d'addio delle passioni spente, o solo dei cambi di prospettiva. Marcello, il divino Marcello con cui il protagonista in qualche modo agogna di raggiungere la cinquecentesima scopata, è ormai la caricatura un po' imbolsita di se stesso. Potrebbe sostituirlo l'esotico Rodrigo, con il quale Walter dilapida i suoi risparmi, ma qualcosa stride in questa ossessione pseudo-erotica, canto del cigno di un uomo che capisce - ma forse non accetta - di essere approdato alle soglie della senilità. E si invecchia, inevitabilmente, quando anche tua madre si spegne dopo aver perso di vista il mondo e gli affetti, devastata da una malattia poco dignitosa, che è poi quella dell'età e della caducità umana. Così Walter abbandona Roma e le sue macerie, la sicurezza un po' plebea dei contatti umani feroci e sanguigni, e cerca la «soluzione finale» in una Milano che sembra il Polo Nord per le sue nebbie umide e i suoi atteggiamenti sempre un po' snob: in questa nuova dimensione, trovare la forza per rinascere diventa difficile, ma d'altronde il protagonista non vuole rinascere, ma solo «uscire». Uscire da vent'anni di berlusconismo ormai anche sociale, uscire da una vita sentimentale che lo fa sentire sempre meno adeguato, uscire da una prospettiva di eterno figlio mai cresciuto, uscire da se stesso, insomma, per tornare a ritrovare qualche scampolo di fiducia prima che sia tardi per tutto. L'esperienza con il mondo di un reality dedicato a giovani studenti «somari» da recuperare si rivela l'ennesimo flop, il rapporto con il lucano-modenese Gerardo sembra più un impiccio che una storia da coltivare, le considerazioni sul presente cambiano solo clima e accento, ma la sostanza rimane invariata. Walter si muove in un disagio cosmico in cui la realtà sembra davvero un immenso reality nel quale è facile perdersi o da cui si può facilmente essere esclusi. Ma per ritrovarsi dove? Questi decenni di crollo dei valori e dei consumi sono stati letali, e il colpo basso per l'autore è quello di essersi trovato lì in mezzo a raccontarli, perché questi sono i tempi e sono questi gli attori. Per niente autocelebrativo ma sempre caustico e impietoso, Siti non diventa il protagonista invadente che narra di sé e del proprio disagio, bensì trova nel tono da commedia amara gli spunti necessari per cercare le risposte che lui per primo non sa fornire, ai lettori ma soprattutto a se stesso.

Aspettando Pasqua con i Preraffaelliti ed Andy Warhol

In attesa delle festività pasquali, arrivano nelle città italiane alcune delle mostre più interessanti del 2014. Martedì 15 aprile al Palazzo delle Esposizioni a Roma aprirà al pubblico "Gli Etruschi e il Mediterraneo. La città di Cerveteri", che racconterà dieci secoli di storia attraverso prestigiose opere provenienti non solo dall'Italia, ma anche dal Louvre e da altri musei di fama internazionale. Sempre martedì a Firenze, Palazzo Vecchio presenterà ai visitatori un "furioso" dialogo figurativo tra Jackson Pollock e Michelangelo, grazie ad alcuni disegni eccezionalmente prestati dal Metropolitan di New York ed esposti nel nostro Paese per la prima volta, fino al 27 aprile. Infine, Palazzo Sciarra - Fondazione Roma proporrà il '700 inglese, con "Hogarth, Reynolds, Turner. Pittura inglese verso la modernità" dal 15 aprile al 20 luglio. Il 18 aprile al Pan - Palazzo delle Arti di Napoli presso Palazzo Roccella darà inizio ad una grande retrospettiva su Andy Warhol, comprensiva di 180 opere e curata da Achille Bonito Oliva, che si protrarrà anch'essa fino al 20 luglio 2014. Lo stesso venerdì nella cornice di Ca'Pesaro a Venezia arriveranno i ritratti e gli autoritratti di Miroslav Kraljevic, personalità chiave della pittura croata della prima metà del XX secolo. Infine, sabato 19 aprile sarà la volta dei tanto attesi Preraffaelliti a Palazzo Chiabrese a Torino, provenienti dalla Tate Gallery di Londra, che presenteranno l'utopia della bellezza attraverso circa 70 opere.

In mostra a Catania uno dei libri più rari del mondo

La biblioteca del barone Antonio Ursino Recupero, che insieme alla Civica fa parte delle Biblioteche Riunite di Catania, sarà presto al centro di un importante evento. Martedì 15 aprile 2014 sarà infatti presentata, alla presenza del sindaco Enzo Bianco, l'iniziativa di digitalizzazione di manoscritti e libri antichi del fondo Benedettino, realizzata nell'ambito del progetto Science and technology digital library. Il lavoro, finanziato e coordinato dal Cnr e dall'Università di Catania, interesserà anche uno dei libri più preziosi e delicati del mondo. Si tratta di una delle Bibbie miniate in oro di Pietro Cavallini, risalente al 1300 circa e costituita da 440 carte, comprensive del Vecchio e del Nuovo Testamento e delle Epistole di San Girolamo. Oltre a questa, le Biblioteche Riunite comprendono un patrimonio di 210.000 volumi, di cui 2.000 manoscritti, 132 incunaboli e circa 4.000 cinquecentine, e fanno parte del Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco all'interno del circuito delle Città Tardo Barocche della Val di Noto.

Addio vecchi libri di testo. Si studia su quelli fai-da-te - Flavia Amabile

Questa mattina un gruppo di professori si incontrerà al Ministero dell'Istruzione per creare i libri di testo che saranno adottati dal prossimo anno. Si incontrano al Miur perché si tratta di libri un po' particolari, che non escono dalle case editrici ma dal circuito del fai-da-te, il self-publishing che sta prendendo sempre più piede tra gli scrittori che non hanno voglia o la possibilità di arrivare a un editore ma anche tra dirigenti e scolastici e insegnanti che vogliono sfruttare i risparmi del meccanismo e la possibilità di usare la loro esperienza per far studiare i ragazzi. Sono ormai duecento le scuole dove i libri di testo tradizionali non entrano più, finora un esperimento limitato solo alle scuole superiori ma dal prossimo anno esteso anche al primo ciclo, cioè alle medie e alle elementari. E una rivoluzione iniziata nel 2010 che sta crescendo e consolidandosi anno dopo anno, una realtà che il Miur ha riconosciuto ufficialmente con il decreto messo a punto dalla precedente titolare del ministero, Maria Chiara Carrozza, e approvato lo scorso settembre, che si è tradotto questa settimana in una circolare sui libri di testo da adottare in cui cade ogni obbligo di adozione e si dà pieno via libera al fai-da-te dei testi scolastici. La scelta da parte delle scuole diventa facoltativa, con la possibilità per i colleghi dei docenti di scegliere anche strumenti alternativi, purché coerenti con i limiti di spesa stabiliti per legge e con i programmi in vigore. Se i libri auto-pubblicati corrisponderanno alle linee guida che il ministero divulgherà entro la fine dell'anno scolastico, i testi verranno raccolti in un portale e messi a disposizione di tutti gli istituti che desiderano adottarli. «Insegnanti e dirigenti saranno coinvolti per la prima volta in un'opera collettiva di elaborazione di strumenti per la didattica che avrà la scuola stessa come protagonista», annuncia trionfante il ministero. L'obiettivo è seguire l'esempio anglosassone: negli Stati Uniti e in Inghilterra la quasi totalità degli editori del settore scolastico hanno creato nel 2006 un consorzio per sviluppare una piattaforma comune di adozione, distribuzione e vendita dei contenuti digitali. Si chiama Coursesmart ed è una sorta di Amazon della formazione online dal 2007 con più di 15.000 titoli e risorse didattiche digitali disponibili in catalogo, che viene oggi utilizzato da più di 30.000 istituzioni scolastiche e da più di 3,3 milioni di studenti in tutto il mondo. Una rivoluzione è alle porte, insomma, e i meno entusiasti sembrano gli editori che probabilmente pensano all'ennesimo colpo inferto all'ultimo segmento solido del mercato. Giorgio Palumbo, presidente del gruppo educativo dell'Aie, l'Associazione Italia Editori, mette in guardia contro i rischi del fai-da-te. Considerare solo il risparmio «non considera il ruolo dell'editore e la dimensione accidentale delle produzioni alternative o, ad esempio, la necessità di strumenti didattici dedicati alle categorie di studenti svantaggiati per le quali sono necessarie competenze specializzate». Attenzione al risparmio, insomma, sostengono gli editori, perché realizzare libri di testo è un lavoro da professionisti. In effetti il risparmio esiste ed è anche consistente, come emerge dall'esperienza del Book In Progress, l'esperimento nato nel 2010 che è arrivato per l'appunto a raccogliere 200 istituti, coinvolgendo circa 800 insegnanti pubblicando decine di titoli di ogni materia, dalla Storia alla Geografia, all'Economia Aziendale, l'Italiano, la Chimica, la Fisica, le Scienze Naturali che nessuno oserebbe definire libri di testo poiché si tratta di pubblicazioni dove le parole sono importanti quanto l'infografica e la visualizzazione in forma interattiva di dati e informazioni. Se i genitori in genere spendono circa 300-350 euro per i testi, quelli degli alunni che frequentano le scuole della rete Book In Progress ne spendono 50-60. Ma il risparmio non vuol dire necessariamente diletterismo, sostengono i componenti della rete Book In Progress. Alla cautela chiesta dagli editori rispondono con un metodo complesso, strutturato, condiviso da tutti gli insegnanti della rete, che culmina in un incontro annuale, quello di stamattina nelle stanze del Miur.

Un nuovo canale online porta la cronaca in classe - Enrico Caporale

Finalmente l'attualità entra nelle classi nella sua forma più innovativa e di qualità. De Agostini Scuola e La Stampa lanciano il nuovo canale online «E20 - Eventi». A partire dal 16 aprile 2014 il sito offrirà una selezione aggiornata dei principali fatti di cronaca e delle tematiche da approfondire e discutere in classe. Che cosa ha scatenato la guerra in Siria? Che cos'è l'apartheid? E perché questa parola viene sempre associata a Nelson Mandela? Su «E20» troverete tutte le risposte. Gli avvenimenti più significativi e dibattuti dai media saranno presentati con la modalità giornalistica della «breve di cronaca», finalizzata alla massima fruibilità sui device digitali. Ma non solo. Su «E20» sarà disponibile una selezione di articoli di grandi giornalisti e opinionisti, e dei migliori contenuti multimediali selezionati e firmati da La Stampa: foto, video e infografiche. Il tutto sarà corredato dall'accesso alle pagine dell'Archivio storico de La Stampa, strumento indispensabile per comprendere il mondo che ci circonda, e al Medialab, il laboratorio dove sottoporre a test le idee che stanno emergendo su come unire la multimedialità al racconto scritto, i video ai grafici interattivi, i social media all'archivio digitale. Che tradotto significa Webdoc, Timeline, Data journalism e Digital history. I contenuti supporteranno i manuali di Storia e le antologie del gruppo De Agostini Scuola. I destinatari? Insegnanti e studenti della scuola secondaria di primo e di secondo grado. «E20 - Eventi» sarà un'opportunità per dibattere, confrontarsi e comprendere. Ma sarà anche un cantiere del giornalismo digitale, un'area nuova da esplorare per scoprire che cosa significa fare oggi informazione. Con un occhio sempre rivolto al passato, grazie all'archivio storico che La Stampa ha digitalizzato dal 1867 a oggi e messo a disposizione gratuitamente di tutti. Il portale verrà costantemente aggiornato durante l'anno scolastico e integrato con materiali extra in caso di grandi avvenimenti mondiali e nazionali. Dopo un

primo periodo di libero accesso, per fruire della totalità dei contenuti sarà richiesta la registrazione. Il mondo dei media va di fretta? Quello della scuola non è da meno. E così l'autorevole gruppo editoriale e il giornale simbolo di Torino accettano la sfida. La parola d'ordine? Innovazione.

Nanoparticelle e plexiglass per il fotovoltaico del futuro - Stefano Rizzato

I ricercatori hanno trovato infatti il modo di "arricchire" il plexiglass con le nanoparticelle di cui dicevamo, capaci di assorbire parte della luce solare. Sono loro, dopo aver catturato la luce, a ri-emetterla verso i bordi del pannello. Lì, sugli spigoli, ci penseranno le celle solari a raccogliere la luce e trasformarla in energia. «Un meccanismo che da anni si provava a realizzare, ma che finora aveva un grande difetto: gran parte dell'energia catturata andava perduta, riassorbita dalle stesse particelle, e ai bordi del pannello ne arrivava pochissima», spiegano Sergio Brovelli e Francesco Meinardi, i ricercatori autori dello studio. «Noi siamo riusciti ad evitare quest'inconveniente, abbiamo disposto le nanoparticelle una dentro l'altra, in una struttura "a uovo" che consente di proteggere l'energia solare una volta catturata». La ricerca è arrivata fino alla prestigiosa rivista scientifica "Nature Photonics" ed è il frutto della collaborazione con i laboratori americani di Los Alamos e dei finanziamenti della Fondazione Cariplo, della Comunità Europea e del Dipartimento dell'Energia statunitense. Ora promette davvero un salto di qualità nel nostro modo di sfruttare l'energia solare. «I pannelli tradizionali - dice Brovelli - sono più efficienti nel catturare l'energia solare, ma hanno anche un impatto estetico notevole. Il nostro obiettivo non è sostituirli, bensì recuperare energia da oggetti e contesti dai quali finora non si poteva. Ogni elemento di un edificio può diventare fotovoltaico e contribuire all'eco-sostenibilità. Vale per un grattacielo, che ha poco spazio sul tetto per i pannelli "normali", ma anche per la copertura di una serra o di uno stadio, per il pavimento di un aeroporto, per i padiglioni di una fiera». Una finestra in plexiglass "arricchito" è appena diversa, un po' più opaca, rispetto a una normale. «Ma si può giocare sulla quantità e sul tipo di nanoparticelle - spiegano i ricercatori - per aumentare o diminuire la trasparenza, oppure cambiare il colore della speciale finestra. Questo è vitale se pensiamo all'utilizzo in serra: alle piante serve infatti la luce rossa per crescere, ma il resto dello spettro solare si può sfruttare con i nuovi pannelli per alimentare i sistemi di irrigazione». Unite alla duttilità del plexiglass, le tante diverse opzioni legate alla composizione dei nuovi pannelli lascia ampi spazi anche alla fantasia e al design. «A me piace immaginare anche applicazioni "strane" - dice Brovelli - come una panchina al parco fatta di plexiglass modificato, che diventa così un perfetto caricabatterie per cellulare. Economico e autosufficiente in tutto e per tutto».

Ridurre il colesterolo abbassa del 25% il rischio di demenza precoce

Tenere sotto controllo il colesterolo - e in particolare quello cosiddetto cattivo, o LDL - pare riduca in modo significativo il rischio di sviluppare una forma di demenza. A venire in aiuto di questo concetto di prevenzione sarebbero le statine, i controversi e dibattuti farmaci anticolesterolo. Questo tipo di terapia è stata tuttavia trovata essere efficace da uno studio pubblicato sull'International Journal of Cardiology. Sono stati i ricercatori della National Taipei Medical University e della National Yang-Ming University di Taiwan, ad aver trovato nelle statine un valido aiuto nel ridurre fino al 25% il rischio di sviluppare la demenza, quand'anche un possibile declino cognitivo e la malattia di Alzheimer. I risultati dello studio suggeriscono dunque che vi possa essere un ruolo importante del colesterolo in questo tipo di disturbi. In più, pare che l'effetto sia dose-dipendente, ossia più alto era il dosaggio di statine e più lungo era il periodo di trattamento, più si allontanava il rischio. Nello specifico, i ricercatori hanno trovato che da un uso regolare, intrapreso in qualsiasi momento, il rischio di soffrire di problemi al cervello si riduceva in media del 22%, rispetto alle persone che non assumevano le statine. Tra i due sessi, ad avere la meglio sarebbero però le donne, che in questo caso vedono ridursi il rischio in media del 24%. La possibilità che vi sia un'associazione tra il controllo del colesterolo e un rischio più basso di demenza è stata anche confermata da altri studi condotti su popolazioni di altri Paesi, supportando quindi questi nuovi risultati. In definitiva, livelli corretti di colesterolo fanno bene sia alla salute cardiovascolare - che quando non c'è, ricordiamo, è la principale causa di morte nel mondo occidentale - che alla salute del cervello. E, a proposito di cervello e memoria, non dimentichiamoci la prossima volta che siamo tentati di seguire una dieta scorretta e ricca di grassi nocivi.

Epatite virale in Europa più mortale dell'Aids

C'è un'epidemia nascosta, di cui poco si parla, che però, soltanto in Europa, causa più morti che non l'HIV o l'Aids. È l'epatite virale, una patologia che interessa il fegato e di cui si è discusso proprio all'International Liver Congress 2014 di Londra in occasione della presentazione dei risultati del The Global Burden of Disease Study 2010 (GBD 2010). Il GBD 2010 è la versione più recente di un ampio studio epidemiologico finanziato dalla Bill e Melinda Gates Foundation, e coordinato dall'Institute for Health Metrics and Evaluation (IHME) presso l'Università di Washington. I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Journal of Hepatology. I numeri, presentati all'ILC 2014, parlano chiaro: nell'Unione Europea nel 2010 ci sono stati più di 10 volte il numero di decessi dovuti a epatite virale, rispetto a quelli attribuibili all'HIV. Nello specifico, il virus dell'epatite C (HCV) e virus dell'epatite B (HBV) si stima siano stati insieme la causa di circa 90.000 morti l'anno in Europa, di quasi 57.000 morti per HCV, e quasi 31.000 morti per l'HBV. A differenza, ci sono stati poco più di 8.000 morti per HIV/AIDS. I dati raccolti dal Global Burden of Disease Study, sono stati presentati dal dott. Laurent Castera dal reparto di Epatologia dell'Hôpital Beaujon di Parigi e Vice-Segretario dell'European Association for the Study of the Liver (EASL), il quale ha commentato che il «GBD 2010 sta dando un contributo fondamentale per la nostra comprensione delle attuali e future priorità di salute per i Paesi e la comunità globale. Sebbene HIV/AIDS rimangano innegabilmente una priorità fondamentale della salute globale, la più alta mortalità da epatite virale nell'Unione Europea significa che l'epatite B e C devono chiaramente ora essere annoverate tra le massime priorità globali e locali per la salute». «Le risorse aggiuntive - prosegue Castera - sono necessarie per

prevenire, individuare e curare l'epatite B e C, al fine di affrontare questi squilibri nelle principali cause prevenibili di morte umana». Il Global Burden of Disease Study 2010 è il più grande sforzo sistematico mai compiuto al fine di rilevare la distribuzione a livello mondiale e le cause di una vasta gamma di malattie gravi, lesioni e fattori di rischio per la salute. Questo ampio studio ha raccolto le stime circa 291 malattie e lesioni, nonché 1.160 sequele, per individuare le cause di morte umana in tutto il mondo. I dati acquisiti sono stati confrontati e paragonati Paese per Paese, regione per regione, al fine di ottenere un quadro preciso della tendenza globale. Nel mondo, dal 1990 al 2010, vi sono stati molti cambiamenti nelle statistiche di morte per malattie come HIV/Aids e Epatite virale B e C. Per esempio, nel 2010 si sono avuti 1,47 milioni di decessi per HIV/Aids e 1,29 milioni di decessi per Epatite B e C insieme. Nell'Unione Europea le morti legate all'HIV sono invece diminuite di oltre la metà alla fine del 1990, tuttavia nell'Europa dell'Est la mortalità da HIV è aumentata drasticamente. «Questo va in qualche modo a spiegare perché la mortalità da epatiti virali non sembra essere superiore a quello dell'HIV/AIDS in altre zone d'Europa al di fuori della UE», ha concluso il dottor Castera.

Sindrome da Jet Lag? Ci pensa una App

Finché si viaggia nelle vicinanze va tutto bene. Ma quando i viaggi diventano lunghi e si è costretti a soggiornare in luoghi con fuso orario completamente differente dal nostro, possono insorgere diversi problemi. «Superare il jet lag è fondamentalmente un problema di matematica e abbiamo calcolato il modo ottimale per farlo - spiega Danny Folger, professore di matematica presso l'Università del Michigan (UM) - Non siamo di certo i primi a offrire consigli su questo, ma le nostre previsioni si sono dimostrate le migliori e le più veloci per regolare i fusi orari». Una nuova App chiamata "Entrain", disponibile sul sito <http://entrain.math.lsa.umich.edu/> sembra essere la prima in grado di adottare un approccio basato sui numeri di trascinamento. Ovvero è l'unica che riesce a connettere ritmi circadiani interni con l'ora esterna. L'App si fonda sui risultati ottenuti da Folger e Kirill Serekh, uno studente alla Yale University che ha lavorato al progetto. L'idea dell'applicazione è molto semplice: la lunghezza d'onda di colore blu derivante dalla luce del Sole è quella che invia segnali più forti nella regolazione dei ritmi circadiani. Sono proprio le varie lunghezze d'onda emesse dal Sole che, a seconda dell'ora, ci indicano le ore più consone al nostro organismo per mangiare e dormire. Questo fa sì che si possano regolare correttamente i processi fisiologici cellulari. Quando però si cambia il fuso orario, insorgono diversi problemi che si manifestano sotto forma diversi sintomi tra cui anche stanchezza e insonnia. Tuttavia, i problemi maggiori si verificano nei soggetti che viaggiano spesso come i piloti e gli assistenti di volo, che possono accusare anche disturbi più gravi come depressione, predisposizione a tumori, diabete e malattie cardiache. L'App verrebbe incontro anche a loro sfruttando la possibilità di utilizzare programmi personalizzati di luce e oscurità a seconda dell'itinerario prescelto. Questo permetterebbe di compensare le eventuali ore mancanti di luce o buio. Se invece si deve uscire si possono indossare degli appositi occhiali di colore rosa in maniera da bloccare la lunghezza d'onda di colore blu. Se invece la App prescrive la luce esterna luminosa quando invece si è nel cuore della notte, ci viene in soccorso una lightbox terapeutica che la sostituisce. Per riuscire a offrire il giusto rimedio anti Jet-Lag, l'App sfrutta due principali modelli matematici, o insieme di equazioni, che si sono dimostrati precisi nel descrivere con esattezza la dinamica dei ritmi circadiani dell'essere umano. Per offrire il massimo della precisione è stata anche adottata una tecnica chiamata "teoria del controllo ottimale" al fine di calcolare i programmi di aggiustamento ideali per almeno mille tipi di possibili viaggi. A livello pratico l'utente inserisce le sue ore tipiche di luce e oscurità, quindi si inserisce luogo di partenza e destinazione. A questo punto la App offre un piano specializzato predicendo quanto tempo ci occorre affinché il nostro organismo si regoli nel migliore dei modi. Per capire fino a che punto il metodo differisce dagli altri si pensi solo che i ricercatori illustrano i ritmi circadiani come un orologio che punta nell'ora in cui la temperatura corporea è più bassa: generalmente un paio d'ore prima di alzarsi. Se di norma questo si verifica intorno alle cinque del mattino, durante un viaggio potrebbe verificarsi molto dopo. Magari intorno alle 15.00. Lo studio è stato pubblicato nel mese di aprile sul Public Library of Science Computational Biology. Potete ottenere maggiori informazioni collegandovi direttamente ai siti dei ricercatori: [Danny Forger](#), [Olivia Walch](#). [Video su YouTube](#)

Musica in ufficio, impiegati più produttivi e di buon umore

Ascoltare musica sul posto di lavoro migliora l'umore degli impiegati e la creatività in ufficio. Due persone su tre (61%) ascoltano musica, e oltre un terzo (36%) risulta più produttivo se ascolta musica mentre lavora. Inoltre, uno su dieci ammette di giudicare un collega sulla base dei suoi gusti musicali, mentre il 16% usa la musica per isolarsi. Sono dati di una ricerca commissionata da Spotify, servizio di musica on demand in streaming a livello mondiale, che consente agli utenti di accedere a oltre 20 milioni di canzoni da computer, tablet e smartphone, cui ha collaborato Anneli Haake, esperto del settore. La londinese Adele è in cima alla classifica degli artisti più popolari (16%). Le ricerche condotte in centinaia di uffici da Anneli Haake hanno dimostrato come la musica possa portare sollievo in caso di stress e migliorare la concentrazione, con dati in linea con gli studi di Spotify. Secondo il servizio di musica in streaming, infatti, un terzo (36%) dei lavoratori trova che la musica aiuti ad affrontare la giornata, mentre un quinto (20%) crede che l'ascolto di canzoni sia una distrazione gradita alla «noia lavorativa». Secondo lo studio Spotify, il genere musicale più popolare in ambito lavorativo è la musica pop, scelta come colonna sonora da più di un terzo degli utenti (34%), seguita in modo ravvicinato dal rock (29%). C'è anche una playlist ideale per l'ufficio, una sorta di colonna sonora fatta di brani scelti a seconda dell'obiettivo. E dunque per eliminare i suoni di sottofondo dei colleghi rumorosi ecco «Do I Wanna Know?» di Arctic Monkeys. «Se è necessario aumentare la concentrazione e isolarsi dalle distrazioni dell'ufficio, basta selezionare musica che utilizzi diversi strumenti e che abbia un suono e un ritmo regolare», spiega il dottor Haake. Per motivarsi viene scelta «We Can't Stop» di Miley Cyrus; per concentrarsi, «Drunk in Love» di Beyoncé; per tirarsi su viene scelta «Get Lucky», di Daft Punk featuring Pharrell. Il dottor Haake spiega che «dopo un compito faticoso, è bene ricompensarsi per tre minuti con la propria musica preferita. Alzarsi dalla sedia e ballare un po' aiuta a far scorrere meglio il sangue e ad aumentare i livelli di endorfine, vitali per la riduzione dello stress». Negli

uffici di Spotify «usiamo playlist collaborative per motivarci; in questo modo tutti possono contribuire con i propri brani preferiti e nessuno si sente escluso - dichiara Angela Watts, VP of Global Communication di Spotify - La ricerca mostra un aspetto particolarmente interessante: il cambio di atteggiamento nei confronti della musica al lavoro. Se in passato si sarebbe alzato un sopracciglio, ora è stato dimostrato che la musica, non solo migliora il morale, ma anche la creatività e la produttività.» «Una cosa molto interessante che è emersa durante lo studio è come chi ascolta musica sembra voler bilanciare i propri gusti musicali con le esigenze dell'ufficio. Le persone stavano molto attente a non disturbarsi a vicenda e non volevano apparire poco professionali di fronte ai clienti - aggiunge Haake - Sappiamo che ascoltare la propria musica preferita rende le persone felici, e un lavoratore felice è probabilmente anche più produttivo». Attualmente il servizio Spotify conta più di 24 milioni di utenti attivi e oltre 6 milioni di abbonati ed è presente in 56 Paesi. Dal lancio svedese nel 2008, Spotify ha riconosciuto più di un miliardo di dollari ai detentori dei diritti. Il servizio di musica on demand in streaming a livello mondiale risulta essere la seconda fonte di guadagno delle etichette discografiche per quel che riguarda il mercato digitale (IFPI 2011) e il servizio di musica in streaming più grande e di maggior successo.

James Cameron: “Niente Schwarzenegger nei sequel di Avatar - Marco Triolo

James Cameron ha partecipato a una sessione live su Reddit in cui ha risposto alle domande dei fan, parlando in dettaglio dei prossimi progetti sulla sua agenda e sfatando alcune voci di corridoio riguardo ai sequel di Avatar. In primo luogo, la partecipazione di Arnold Schwarzenegger ad essi: “Per ora io e Arnold non ne abbiamo discusso - ha scritto - e non vedo, nelle sceneggiature che stanno venendo scritte al momento, un ruolo adatto a lui, quindi direi probabilmente no”. Cameron ha anche parlato della pressione avvertita nel rimettere mano a un universo come quello di Avatar, il più grande successo al botteghino nella storia del cinema: “C'è sempre pressione - ha ammesso, aggiungendo però - Quella che avverto di più adesso nasce dal dover tagliare cose che amo per raggiungere una durata abbordabile. Non ho avuto problemi nel trovare nuove e straordinarie cose da includere nel film”. Cameron ha discusso anche di *Battle Angel*, il film tratto dal manga *Alita* che avrebbe dovuto dirigere dopo Avatar: “La mia intenzione era farlo dopo Avatar, ma il feedback positivo e il sostegno del messaggio di Avatar mi hanno convinto a farne i seguiti. Sono stato incoraggiato dal fatto che un film con un messaggio ambientalista potesse avere tanto successo. Non è solo una questione di soldi, parlo di successo nel senso dell'abilità del film di comunicare”. E conclude: “Il fattore più grande, tuttavia, è la spinta a continuare lo sviluppo del mondo di Avatar, aggiungendo altri personaggi e creature”. Il regista si è anche pronunciato sui franchise da lui toccati e poi proseguiti da altri. Come quello di Terminator, sua creazione, che sta venendo rilanciato con l'amico Schwarzenegger pronto a tornare nei panni del T-800: “Non sono un grande fan dei film - ha detto delle pellicole successive alle sue - Spero che i nuovi film saranno buoni. Da quel poco che ho visto, penso che lo saranno”. Riguardo, invece, a *Prometheus*: “Un film interessante, capace di far riflettere e visivamente stupendo, ma alla fine della fiera non era coerente nella logica. Mi è comunque piaciuto e sono contento che sia stato fatto. L'ho preferito ai due precedenti *Alien*, e poi è stato girato in 3D, e sono un grande fan dei film girati in 3D da registi che lo scelgono come forma d'arte, come Ridley, Scorsese e Ang Lee”. Il che ci porta al futuro del cinema, tra 48 fotogrammi al secondo e la tecnologia 3D sempre più avanzata: “I 48 fotogrammi al secondo per me non sono un formato, ma uno strumento. Come la musica, è giusto usarli con parsimonia e nei posti giusti. Credo che tutti i film dovrebbero essere fatti in 3D da qui in avanti, ma la qualità della proiezione deve migliorare. Voglio che la gente possa vedere i film al cinema come li vedo io nella mia saletta di proiezione perfettamente calibrata. E mi piacerebbe vedere gli schermi diventare più grandi”. Infine: “Dal punto di vista della scrittura, vorrei che Hollywood assumesse nei film la qualità che stiamo vedendo ora in televisione - maggiore enfasi sui personaggi e meno su esplosioni ed effetti pirotecnici”.

Repubblica - 14.4.14

Mazurkiewicz e la finta di Pelé - Angelo Carotenuto

Magari voi il barrio Sayago neppure lo conoscete, il quartiere della ferrovia, a nord di Montevideo, dove abitano gli scrittori, dove una volta ci tenevano rinchiusi gli schiavi. Ma quando io entrai al Parque Osvaldo Roberto, lo stadio del Racing al barrio Sayago, avevo in mente una cosa sola. Diventare un calciatore. Uno vero, dico. Guadagnarmi la vita col pallone. Ero mediocampista. Sì, centrocampista. Lo ero dentro di me. Nella mia testa, voglio dire. Perché è là che succedono le cose, in mezzo al campo. E io là volevo stare. Solo che arrivo al Parque e mi fanno Ehi tu ragazzo, Chiquito, mettiti in porta che oggi manca uno dei nostri. In porta, io. Bah. Comunque vado. Quel giorno ho imparato che se ti chiedono una cosa che non hai intenzione di fare per il resto della vita, ecco, devi farla bene per senso del dovere, ma non devi farla benissimo, altrimenti ti incastrano. L'ho imparato quel giorno perché in porta andai, me la cavai benissimo, parai sei rigori in una partita sola, e ci rimasi per sempre. Chiamatemi Chiquito, risposi a quelli che volevano conoscere il mio nome. Tanto sapevo che il mio cognome vero l'avrebbero sbagliato, lo sbagliavano sempre tutti, la mia famiglia aveva origini polacche, a Montevideo al massimo erano abituati agli italiani. Mazurkiewicz, era un inferno solo immaginare di pronunciarlo. Da lì sono partito, e dove sono arrivato lo sapete. Ho giocato tre mondiali, e in quello del '70 mi elessero miglior portiere del torneo. Ho sempre pensato d'esserci riuscito perché da bambino, prima di desiderare di essere un mediocampista, giocavo al baloncesto. Il basket mi ha insegnato il controllo del corpo e dei gesti, mi ha insegnato a saltare. urugu In Messico, in quel magnifico 1970, mi chiamavano tutti il Gatto Nero, per via del colore della maglia e dei miei balzi. Bella fantasia. A noi portieri davano solo soprannomi con l'aggettivo nero, l'Angelo Nero, il Falco Nero, il Gatto Nero. Voi di quel mio mondiale pieno di straordinarie parate ricordate quasi sempre e quasi solo la finta con cui venni ingannato da Pelé in semifinale. Un lancio in verticale, profondo, nessun difensore davanti a me, io che esco dalla porta, arrivo con i piedi dentro la lunetta dell'area di rigore, lui che fa una giocata eccezionale: lascia scorrere la palla lungo la mia sinistra senza toccarla, mi aggira sulla destra e va a

riprendersela. Tutti ricordate la finta, ed è giusto, fate bene, ma pochi ricordano che Pelé però non fece gol, ed era la cosa che più mi interessava quando mi lanciavi contro di lui. Mi importava quella volta lì e mi importava nella vita. Non prendere gol. Ero pronto anche a gettarlo a terra, pur di non concederglielo. Provai ad afferrarlo con il braccio destro. Mi sfuggì, ma si defilò troppo e quando cercò la porta, la palla si perse sul fondo mentre io di corsa provavo a rientrare. Fuori. Ecco cosa resta. La palla fuori. Non la finta di Pelé. Mica mi importavano i giochetti, le veroniche, i dribbling. Sono cose da mediocampista, quelle lì. E se non mi ci avete voluto lì, in mezzo al campo, allora ho badato ad altro. A essere concreto. L'anno dopo ero alla partita d'addio al calcio di Yashin. Non ve lo devo certo dire io chi fosse Yashin. E quando tutto finì, dopo le lacrime e il resto, Lev si accosta e mi regala i suoi guanti. Lui se lo ricordava bene che Pelé non mi aveva fatto gol. Ora molti dicono che dopo Yashin, il più grande di tutti noi portieri, sia stato io. Non lo so. Forse. Ma non lo so. Io ripeto sempre che se vuoi essere giudicato il più grande nel calcio, ti devi misurare con l'Europa, che il calcio l'ha inventato. Io in Europa ci sono venuto, mica come Pelé. Sono andato a giocare in Spagna, a Granada, anche se a essere onesti non fu proprio un trionfo. La consacrazione del calcio europeo mi è mancata. Non è poco. Per questo dico che dopo Yashin, bah, a dire il vero non lo so. Però lui, il numero uno dei numeri uno, i guanti volle darli a me. A me che sono stato Ladislao Mazurkiewicz. *Mazurkiewicz è morto a Montevideo il 2 gennaio del 2013, all'età di 68 anni.*

I traumi si ereditano. Da genitori a figli e nipoti, fino alla terza generazione

ROMA - Lasciano cicatrici indelebili, segni che si tramandano per generazioni. I traumi possono essere ereditari, le paure passare da padre in figlio. E segnare vite. Queste trasmissioni genetiche sono state studiate sui topi ma probabilmente hanno effetto anche sull'uomo. Il processo per il quale i traumi possono essere tramandati fino alla terza generazione. Il segreto di questa ereditarietà si nasconde nei microRna, molecole genetiche che regolano il funzionamento di cellule, organi e tessuti. Il trauma altera questi 'registri molecolari', e il difetto viene passato alla progenie attraverso i gameti. A svelare un meccanismo finora misterioso è uno studio dell'università di Zurigo, pubblicato su 'Nature Neuroscience'. Coordinati da Isabelle Mansuy, i ricercatori del Brain Research Institute sono riusciti a identificare alcuni componenti chiave di questo processo, piccole frazioni di materiale genetico chiamato microRna. Si tratta di brevi sequenze, i veicoli con cui vengono trasmesse le istruzioni per costruire le proteine ma conservano anche la memoria di eventi traumatici. "Ci sono malattie come il disordine bipolare che si tramandano in famiglia nonostante non siano riconducibili a un particolare gene", ricorda Mansuy, docente all'Istituto federale di tecnologia (Eth) e dell'ateneo di Zurigo. Per identificare il meccanismo sono stati messi a confronto topi adulti che erano stati esposti a condizioni traumatiche nei primi anni di vita con altri topi, non traumatizzati. I ricercatori hanno studiato il numero e il tipo di microRna nei roditori traumatizzati e hanno scoperto che lo stress traumatico altera per eccesso o per difetto la quantità di numerosi microRna nel sangue, nel cervello e nel liquido spermatico. Modificazioni che influenzano il funzionamento delle cellule regolate da queste mini-molecole. Gli studiosi hanno osservato che i topi traumatizzati modificavano il loro comportamento. Per esempio perdevano la naturale avversione agli spazi aperti e alla luce, e mostravano segni di depressione. Caratteristiche che tramite lo sperma venivano trasferite alla prole, anche se gli esemplari della progenie non subivano stress o traumi. Anche il metabolismo dei cuccioli di topo stressato cambiava: i livelli di insulina e di zuccheri nel sangue, ad esempio, erano inferiori rispetto a quelli dei topolini nati da genitori non traumatizzati. "Siamo stati in grado di dimostrare per la prima volta - riassume Mansuy - che le esperienze traumatiche influenzano il metabolismo a lungo termine, che i cambiamenti indotti sono ereditari" e che gli effetti del trauma ereditato sul metabolismo e i comportamenti psicologici persistono fino alla terza generazione. "Lo squilibrio dei microRna nello sperma si è dimostrato un fattore chiave per il passaggio degli effetti del trauma da genitore a figlio". Anche se molte questioni restano aperte e dovranno essere chiarite in studi successivi, puntualizzano gli autori, la conclusione è che "i condizionamenti ambientali lasciano tracce nel cervello, negli organi e nei gameti, e attraverso i gameti queste tracce vengono trasmesse alla generazione successiva". L'èquipe zurighese sta cercando adesso di verificare se anche nell'uomo i 'colpevoli' siano i microRna.

Sì al cioccolato (fondente), no alla colomba: ecco la dieta salva-sorriso

Irma D'Aria

ROMA - La buona notizia arriva ad una settimana dalla Pasqua: il cioccolato è anti-carie, ma solo se fondente. Lo hanno detto gli esperti riuniti a Roma in occasione del XXI Congresso Nazionale del Collegio dei Docenti Universitari di Odontoiatria che si è concluso oggi. Abbiamo chiesto agli odontoiatri l'elenco dei cibi salva-sorriso che prevengono le carie e la perdita dello smalto. Cioccolato. Lo si può mangiare senza sensi di colpa perché le sostanze antibatteriche che contiene riescono ad avere la meglio anche sullo zucchero presente nei dolciumi al cioccolato. "Il cacao amaro contiene antibatterici naturali che impediscono allo Streptococcus mutans di produrre il glucano, una sostanza appiccicosa che aiuta i germi ad attaccarsi ai denti formando la placca e creando le condizioni perché gli zuccheri vengano trasformati in acidi corrodendo lo smalto" spiega Antonella Polimeni, Presidente del Collegio Nazionale dei Docenti Universitari di Odontoiatria e Ordinario di Odontoiatria Pediatrica alla Sapienza di Roma. "Consumando cioccolato fondente all'80% si può ridurre il rischio di carie, soprattutto se si ha l'accortezza di non mangiarlo assieme a dessert troppo ricchi di zuccheri e carboidrati come la colomba pasquale, che ne vanificherebbero gli effetti positivi". Miti da sfatare. A sorpresa anche caffè, vino e formaggi aiutano i denti a non perdere smalto e a non essere attaccati da placca e carie. Invece, il consumo di bevande gassate, che contengono molti zuccheri e acidificano il cavo orale, andrebbe il più possibile limitato. Lo stesso vale per i succhi di frutta, la birra, il vino bianco o perfino le mele: cibi tendenzialmente acidificanti ma che tuttavia non devono per forza essere banditi del tutto, perché conta non solo ciò che si mangia ma anche come lo si consuma. "L'acidità di questi alimenti può essere efficacemente tamponata accompagnandoli con un po' di formaggio, ricco di calcio e grassi che proteggono lo smalto" chiarisce Polimeni. Cibi "spazzolino". Alcuni alimenti proteggono più di altri la nostra bocca. I mirtilli, ad esempio, contengono sostanze

antibatteriche che impediscono la formazione della placca riducendola del 70%. Poiché i batteri vi si annidano, la diminuzione della placca ha un effetto positivo contro la carie, che grazie ai mirtili si riduce fino al 45%. Anche lo yogurt è un alimento salva-sorriso: un vasetto quattro volte a settimana riduce del 22% il rischio di carie, probabilmente depositando proteine protettive sulla superficie esterna dei denti. Nella dieta amica dei denti non dovrebbero mancare funghi, cicoria e verdure crude che agiscono come uno spazzolino da denti naturale, aiutando a eliminare residui di cibo. Chewing-gum allo xilitolo. Gli esperti li promuovono come "cibo funzionale" perché le ricerche hanno mostrato come questo particolare tipo di zucchero sia in grado di ridurre la proliferazione dei batteri. Latte artificiale. Un nuovo studio italiano appena presentato al Congresso ha dimostrato che i probiotici aggiunti ai lattici artificiali per neonati possono diminuire la proliferazione dei batteri della carie. "L'alimentazione ha un ruolo fondamentale nella salute orale a ogni età" spiega Polimeni autrice della ricerca sui probiotici nel latte assieme a colleghi del Dipartimento di Pediatria dell'Ateneo romano guidati da Marzia Duse. "Il nostro studio ha dimostrato che l'aggiunta di fermenti lattici a lattici artificiali per neonati può diminuire la proliferazione dello Streptococcus Mutans contribuendo a ridurre la probabilità di carie, una protezione in più importante per i bimbi non allattati al seno" prosegue. Le sane abitudini. La salute orale si costruisce fin da piccolissimi attraverso sane abitudini alimentari: vietato dare al bimbo il succhiotto dolcificato con zucchero o miele o il biberon con camomilla o qualunque bevanda zuccherata per farlo addormentare. "Queste abitudini sono responsabili di carie diffuse sui denti da latte pericolose perché possono compromettere lo sviluppo corretto della dentatura permanente e comunque sono foci infettivi" avverte l'esperta. In realtà, la salute dei denti parte addirittura prima, nel pancione della mamma: eseguire le corrette pratiche di igiene orale, accompagnate da una sana alimentazione con un limitato apporto di zuccheri e un alto contenuto di principi nutritivi, costituisce il primo passo per la prevenzione e tutela della salute della bocca del bambino. "In virtù di un processo di trasmissione madre-bambino, sono alte le possibilità che la mamma possa 'infettare' il piccolo con il batterio responsabile della carie, lo Streptococcus Mutans. Questo sta a indicare che una elevata presenza di carie nella mamma potrà influenzare in maniera significativa lo sviluppo di carie nel bambino già nella dentatura ai latte" conclude Polimeni.